

COLPO A COSA NOSTRA

Il lavoro fianco a fianco con l'Fbi di New York il ruolo di Frank Cali e il mito della bella vita: «Ma gli arresti non sono una soap opera»

Il vuoto di potere dopo l'arresto di Provenzano «Dagli States le famiglie Usa avrebbero portato capitali vitali per mantenere i tanti detenuti»

«Sugli "americani" clan pronti alla guerra»

Grassi, il superpoliziotto dell'operazione anti-padrini: siamo intervenuti per evitare il peggio

di Sandra Amurri / Roma

A NEW YORK ha ritrovato molti colleghi della Pizza Connection, la più grande operazione in collaborazione tra Italia e Usa della fine anni 70 che debellò le famiglie Gambino, Spatola, Inzerillo. Il riconoscimento al lavoro investigativo italiano ricevuto dal direttore dell'Fbi di New York. Tanti i frammenti che il dottor Raffaele Grassi, 48 anni, dirigente della prima divisione dello SCO (servizio centrale operativo) che si occupa di mafia, mette assieme nel tracciare il grande racconto dei giorni che hanno portato all'operazione «Old Bridge» terminata con l'arresto di 90 boss appartenenti al clan italiano di Lo Piccolo e a quello americano dei Gambino. A New York, dove ancora si trova, quando risponde al telefono, è appena l'alba.

Dottor Grassi, non esiste il pericolo che in un'operazione per certi versi così spettacolare prevalga l'aspetto fiction sulla virulenza della mafia



«Soprattutto qui in America dove la soap *I Sopranos* spopola. Certo anche in Italia vi è il rischio appunto che l'opinione pubblica venga distolta dal vero problema rappresentato dalla capacità mafiosa di gestire ogni settore della società con la sola cultura che conosce: violenza e morte».

Tra gli arrestati emerge un personaggio di spicco anche per la sua propensione alla bella vita, il boss Frank Cali

«Il suo nome emerge dall'attività investigativa che ha portato alla cattura di Provenzano e dallo studio dei pizzini rinvenuti nel suo covo. Durante le indagini avevamo verificato che molti mafiosi siciliani si recavano a New York e il loro punto di riferimento era appunto Cali che aveva rapporti strettissimi con i Gambino. Gli americani gli attribuiscono il ruolo di capo operativo, l'equivalente di un capo mandamento in Cosa Nostra. Dopo l'arresto di Provenzano c'è il problema del rientro in Italia degli Inzerillo, strettamente collegati ai Gambino an-

che da rapporti parentali, scappati durante la guerra di mafia degli anni 80. Contrario al loro rientro era Antonino Rotolo e favorevole Salvatore Lo Piccolo che sostituisce Provenzano alla guida dell'organizzazione. Questa spaccatura aveva creato una situazione di estrema tensione all'interno di Cosa Nostra che temevamo potesse provocare una nuova guerra di mafia. Da qui nasce la decisione di intervenire. Le indagini continuano e sempre più rilevano l'importanza del ruolo di Frank Cali legato agli Inzerillo-Gambino che godono della "stima" di Lo Piccolo. Come emerge da un pizzino in cui Lo Piccolo scrive che si assume personalmente la responsabilità del loro rientro».

Perché Lo Piccolo voleva a tutti i costi il rientro degli

«I boss erano spaccati sul ritorno dagli Usa degli Inzerillo. Ma avevano bisogno dei loro introiti milionari»

Inzerillo in Italia?

«In una fase di grande bisogno della mafia di maneggiare liquidità per far fronte al mantenimento dei detenuti aumentati esponenzialmente, Lo Piccolo sapeva che il rientro degli Inzerillo avrebbe aiutato il business con gli Usa».

Poi avete arrestato Lo Piccolo creando un altro

vuoto di potere che lascia aperta la questione del rientro degli Inzerillo.

«Esatto. Non eravamo tranquilli. Abbiamo intensificato la collaborazione con l'Fbi e due giorni fa abbiamo deciso di intervenire per fare piazza pulita spaccando i collegamenti strutturali tra la mafia italiana e quella americana. Impe-

dendo all'organizzazione mafiosa palermitana di aprire canali con quella americana e soprattutto arrestando gli Inzerillo e il gruppo attorno a Lo Piccolo per scongiurare azioni delittuose».

Mafia americana e siciliana. Quali somiglianze?

«Sono realtà diverse. Quella americana occupa spazi che non sono

affatto ambiti da Cosa Nostra come il gioco d'azzardo, i casinò e inserimento nei sindacati per avere ingerenza nel lavoro nelle aree portuali e non solo. Mentre in maniera eguale gestiscono il traffico degli stupefacenti, il racket e le infiltrazioni nei pubblici appalti».

I mafiosi americani assomigliano a quelli

siciliani?

«Nella italianità. Le faccio un esempio. Quando l'abbiamo arrestato Filippo Casamento ha detto: "Minchia che elegante che sono!" eppure indossava una tuta».

Ora chi comanda in Cosa Nostra?

«Matteo Messina Denaro, sembra essere lui il nuovo capo».

REGIONALI IN SICILIA

Cuffaro: Miccichè? Dico mai

«Farò di tutto per impedire l'elezione di Gianfranco Miccichè a presidente della Regione siciliana». Parola dell'ex Governatore Salvatore Cuffaro, che è anche vice presidente nazionale dell'Udc, dimessosi dalla Regione dopo la condanna a 5 anni per favoreggiamento. «Quando Miccichè mi ha chiesto di dimettermi perché altrimenti avrei danneggiato l'immagine della Sicilia - ha aggiunto forse riferendosi al termine "cuffarismo" coniato proprio dall'ex alleato di Forza Italia - l'ho fatto. Adesso, proprio perché amo quest'isola, farò di tutto per impedire che lui possa danneggiare la Sicilia con la sua elezione». «Non posso impedire che Miccichè si candidi - ha osservato Cuffaro - ma qualora questo accadesse non mi risparmierei per impedire che sia eletto».



L'arresto di un associato alla famiglia dei Gambino ieri a New York. A lato il super poliziotto che ha coordinato l'operazione Foto Ap

Gela, attentato sventato al sindaco: «Ormai sono nel mirino»

Il clan di Emmanuele a un passo dall'eliminare Rosario Crocetta: «Ho licenziato sua moglie, non me ne pento»

di Saverio Lodato

I MAGISTRATI sanno tutto: che volevano ammazzare Rosario Crocetta, il sindaco che da anni toglie il sonno alla mafia di Gela; quando doveva scattare l'atten-

tato; il tipo di armi che sarebbero state adoperate; quali i killer incaricati per il lavoretto. Ma il procuratore di Caltanissetta, Renato Di Natale, e il sostituto Nicolò Marino hanno fatto la scelta di far sapere alle cosche della zona che ormai sono costantemente monitorate. Tengono a precisare che il 3 dicembre scorso è una data chia-

ve. Quel giorno, in seguito a un conflitto a fuoco in un casolare dell'ennese, morì Daniele Emmanuele, riconosciuto capo della mafia di Gela, che alla vista dei poliziotti aveva tentato di scappare. Nel suo covo vennero trovati gli immancabili «pizzini» la cui decifrazione avrebbe riservato in questi mesi parecchie sorprese. Ma i magistrati non vogliono divulgare i dettagli, anche perché ne scaturiranno a breve altri preziosi filoni di indagine. Infine, smentiscono categoricamente l'esistenza di collaboratori di giustizia. Non è la prima volta che le cosche di Gela accarezzano l'idea di sbarazzarsi del sindaco. E non stiamo parlando della valanga di lettere minatorie, avvertimenti, pour parler fra mafiosi captati da

microspie o intercettazioni telefoniche. Né delle strane «visite» che si sono susseguite negli uffici del Municipio. A fine 2003, infatti, arrivò a Gela un gruppetto di lituani, convocato dai gesi per venire a fare un lavoro «come lo fanno i corleonesi». La polizia, che aveva le orecchie tese, seguì questi strani visitatori che dal Baltico, chissà perché, erano venuti a Gela.

Li guidava tal Minius Marius Denisenko che in zona svolse autentici sopralluoghi. La polizia denunciò tutti alla Procura di Gela ma si vide contestata «l'assenza di prove». Risultato: i lituani vennero espulsi come fossero banalissimi clandestini. Si seppe invece che l'agguato dove scattare per l'8 dicembre, durante la processione

religiosa dell'Immacolata, alla quale, con ogni probabilità, Crocetta sarebbe intervenuto.

Perché Crocetta è indigesto alle cosche? Crocetta è colpevole di avere licenziato dal Comune la moglie del boss Emmanuele. «Presi quella decisione - spiega perché era stata assunta nel 2002, dalla precedente amministrazione, in forza della legge che riguardava le misure di reddito minimo. Non trovavo giusto che la moglie di un miliardario potesse approfittare di una legge pensata per i poveri». Oggi, la signora ha lasciato Gela, è emigrata al Nord. Ma il giorno della morte del boss fece durissime dichiarazioni televisive indicando in qualche modo in Crocetta il mandante dell'uccisione di «quell'angelo

di mio marito».

Crocetta è colpevole per avere revocato appalti miliardari al Petrochimico di Gela, tutti gestiti dalla mafia. Crocetta è colpevole per avere dato vita, insieme a Tano Grasso, all'associazione anti-racket, in un paese dove persino sull'aria che respirano i gesi devono pagare il pizzo. Crocetta è colpevole di violente e pubbliche denunce su quanto accadeva dentro la Calcestruzzi, i cui vertici, recentemente sono finiti in manette. Crocetta è colpevole per aver detto apertamente che il presidente dell'Assindustria di Caltanissetta non era adeguato a quell'incarico, prova ne sia che ora è stato condannato per mafia. Crocetta è colpevole perché è

l'espressione vivente di un'antimafia dei «fatti concreti» - come dice lui stesso - non di un'antimafia «ideologica o genericamente etica». Crocetta è colpevole perché appartiene al Partito dei Comunisti Italiani, in una terra che preferisce guardare a destra. Crocetta, infine, è colpevole di essere gay dichiarato. Gli chiedo: è vero che da qualche giorno avevi lasciato prudenzialmente Gela? «È vero» risponde. Ma non erano stati gli investigatori a informarlo. «Lo avevo capito da solo: i durissimi colpi inferti in questi mesi a Cosa Nostra, prima o poi, potrebbero provocare una forte reazione delle cosche». A quanto pare Crocetta è anche colpevole di saper guardare lontano.

saverio.lodato@virgilio.it

PARTITO SOCIALISTA



P.S.E.

Stipendi e salari.

C'è una sola cosa da fare: aumentarli.

Il Partito Socialista c'è, con te. Iscriviti con 30€.

UFFICIO POSTALE
CONTO CORRENTE
N. 85487338

CON CARTA DI CREDITO
www.partito socialista.it

info@partitosocialista.it ■ telefono 06 6878688 (da lunedì a venerdì 9.30-12.30 14.30-18.30)